

Tutto è vero  
ed è falso  
tra le dune  
Là dove  
chiacchiere  
e soldi  
non servono  
a niente  
È un uomo  
fa surf  
in una pozza

Una pronuncia secca, una parola brevissima. Come un insulto che schizza fuori dalle bocche a fior di labbra: Sah'ra, ossia Sahara. O meglio, il mitico e grande deserto. Una specie di enorme tazza che ha una circonferenza di otto milioni e mezzo di chilometri quadrati, nell'Africa settentrionale. Sabbia rovente, oasi, rocce, ciottoli, altissime montagne. Una ripetizione infinita di motivi per migliaia di chilometri e la incredibile sensazione di un tempo, senza tempo, fermo per l'eternità.

Un mondo a parte che ha segnato il cuore di Borges, di Saint-Exupéry, di Thomas Edward Lawrence, di William Butler Yeats, di Moravia, di migliaia di viaggiatori, di tanti famosi registi cinematografici, dei soldatucci della Legione, forse di Alessandro Magno e di Frodoto, Miraggi e follie, morte per mancanza di acqua, il mito di Timbuctu, la città dell'oro, l'assurda ricerca di Atlantide, la scomparsa di eserciti interi inghiottiti dalla sabbia, i settanta-ottanta gradi di caldo al sole e i più di quaranta all'ombra, il gelo della notte, i venti terribili, le trombe d'aria, le tempeste di sabbia, la piccola zucca allucinogena, fuori da Gardaia, sulle rocce, che, mescolata con il kus-kus, faceva piombare nel delirio esploratori e militari occupanti. E ancora, le straordinarie incisioni rupestri sull'Atlas, sull'Hoggar, nell'Air e nel Tibesti. Poi la vita leggendaria e la morte di padre de Foucauld sulla vetta dell'Assékrem, e i racconti sulla scomparsa, in mezzo alle dune, di intere spedizioni sepolte dal «nulla» e nel «nulla». Nel deserto, verità e leggende si mescolano da sempre.

Tutto è vero e tutto è falso. Tanto, quando arriva il Kham-sin, il vento del Sud, spazza via tutto e si ricomincia da capo. Il Sahara, secondo alcuni, un tempo, era il fondo di un mare o una grande immensa savana piena di animali magnifici. In una antichissima mappa dell'impero romano, su quella enorme distesa, spiccava la scritta: «Campi deserti inopia aquarum» (territori disabitati perché privi di acqua). «Hic sunt leones», dunque.

Quando la grande ventata islamica percorse l'Africa, fu il viaggiatore arabo Ibn el-Hakem ad inventare quel nome: Sahara. Vuol dire semplicemente «il nulla». In quel «nulla» vivevano e vivono i beduini, i nomadi i berberi, i tuareg, i neri del Mali e del Niger, gli uomini della Nigeria e del Sudan, della Libia e dell'Egitto, della Mauritania, della Tunisia e dell'Algeria. Ammucchiati lungo le coste e poi dispersi, all'interno, tra le dune (erg), le oasi, gli oadii (i letti dei torrenti e dei fiumi secchi) i gebel e le catene montagnose. Tutti, in un modo o nell'altro, sono, da sempre, segnati dal grande deserto.

#### Cammelli e Toyota

Niente più «Hic sunt leones», ora. Le lunghe carovane di cammelli (o meglio di dromedari) sono state quasi soppiantate completamente dai grossi camion che percorrono il Sahara, da certi autobus scassati, dalle «Toyota», dalle «Peugeot», dai piccoli aerei e dalle bussole satellitari che tutto vedono e tutto scoprono. Ma la malia e la magia del deserto è ancora lì, intatta, come migliaia e migliaia di anni fa. I simpatici matti che «navigano» quel mare, tra Gabes e Touggourt, tra Gao e Timbuctu, Tamarasset e Ghardaia (nel M'zab) El Golea e Djinet, arrivano ancora da ogni parte del mondo per viaggiare, annusare, farsi terrorizzare dalle tempeste di sabbia e correre, ubriachi di caldo e di stanchezza, in macchina sull'ondulante, fino allo sfinimento.

Si, nel deserto, i «ginni», la



Enrica Scalfari/Agf

# Riverberi di sabbia

## Sahara: «specchio» della vita tra miti, leggende e malie

fanno da padroni. Sono buoni o cattivi. Non si vedono, ma sono sempre al lavoro e accanto al viaggiatore. A volte lo prendono per mano. Altre, lo spingono semplicemente via, verso una duna o un oasi. Sotto una palma o alla scoperta di quei mucchi di pietre che segnano i pozzi d'acqua. Sì, nel Sahara, i «ginni» possono prendere le sembianze di chiunque, come dice il Corano.

Una signora di Parigi, con i tacchi a spillo, come se camminasse a due passi dall'Arco di Trionfo, e con una vecchia «due cavalli» che partiva, sola, per traversare il Sahara che altro poteva essere se non un «ginni»? È Paul, quel ragazzino americano di Menaka, nel cuore del Mali, che scendeva giù, dalle dune alte più di cento metri, con la jeep a motore spento, per sfidare la sabbia, che altro poteva essere se non un «ginni»? Piantava piccoli alberi contro la desertificazione, in mezzo al deserto. Un lavoro inutile e costoso. Una follia. Un'altra volta, dopo un diluvio d'acqua, viaggiava con il surf dentro una pozzanghera. E non era uno spiritello quell'uomo che, vicino a Ghardaia, colava la sabbia attraverso una grande rete, solo soletto, sotto un sole spaventoso, come se Allah gli avesse affidato il compito di passare al setaccio tutta la sabbia del Sahara. No, quello era un uomo vero, forse. Un altro, una mattina presto, camminava lungo il crinale di una duna, ma all'alzarsi del sole e all'arrivo del troppo caldo, era misteriosamente sparito. Si era scavato una buca, ci si era calato dentro e poi, con una tavoletta, aveva chiuso l'apertura. Al riparo del sole e al fresco, si era appisolato e aveva dormito fino a quando il Sole non aveva di nuovo perso forza.

Dunque era un uomo vero? Sì, certo. O meglio, forse. Anche questo è il Sahara. Mai fermo, senza precisi punti di riferimento perché il vento muta in continuazione il paesaggio, il deserto è un mondo straordinario. È l'unico posto della ter-

ra dove si può spegnere il motore dell'auto e ascoltare, per ore, il rumore del silenzio. Un silenzio inquietante che mette i brividi. Poi, piano piano, si alza un refo di vento e allora si sente il piccolo e sottile rumore della sabbia bianca o dolcemente rosa che comincia a muoversi.

#### Più piccolo della formica

Uno strano e misterioso lieve sgranocchio che cambia di paesaggio che avevi imparato a conoscere. Tutto, allora, ricomincia da capo e ti senti solo come non mai. Nudo e più piccolo e misero di una formica.

Ecco, il deserto, come hanno scritto in tanti, è una specie di grande specchio infuocato nel quale ti devi guardare. Così puoi scoprire quanto sei vigliacco, di che cosa hai paura, se sei razionale, metodico, se sai risparmiare l'acqua o scegliere il percorso buono per tornare da dove sei venuto. Se hai capito o non hai capito quel mondo. Puoi piangere, ignorato dall'intero universo e circondato dal «nulla». O ridere come un pazzo e gridare alle dune. Lì, le tue chiacchiere e i tuoi soldi, non servono a nulla. Ci vuole ben altro. Puoi perderti comunque e sparire. Non ci sono i soliti punti di ancoraggio. Sei davvero niente e nessuno. Puoi seguire, per ore, le tracce di un fenec, la piccola volpe del deserto, o guardare le evoluzioni di uno scorpione bianco. Quando arriva la notte, dopo aver viaggiato per due o tre ore sul cammello, fanno male tutte le ossa e se ci si deve sedere, sembra di avere dietro un batuffolo di spine. Allora scendi, togli il basto al cammello, leggi le zampe dell'animale con un laccio corto, corto, perché non vada lontano, e poi di sdrai sul sacco a pelo e sulla sabbia. Allora le stelle, nel cuore del deserto (non si accettano spiegazioni scientifiche) sembrano grandi, grandi. A due passi dal naso. Nel buio puoi andare a fare un bisogno, pochi metri più in là. E se si avvicina qualche compagno di

viaggio, batti pure, l'uno contro l'altro, due sassi che hai trovato prima. Così insegnano, perché tutti sanno che vuol dire e girano al largo.

Ogni tanto, lontano dal gruppetto di amici, si sentono dei lievi colpi secchi. Come un suono strano. Ancora i «ginni»? Se sei in una zona sassosa sono soltanto le pietre che, raffreddandosi dopo il gran caldo, si spaccano. Quando si torna verso il mare da Nefta o Tozeur, che dire del fondo del Lago salato, il Chott? La strana acqua di colore diverso, in ogni buco scavato, lascia a bocca aperta e all'improvviso capisci, come non mai, il cammelliere che, accanto all'animale, mentre il Sole grande e rosso scende all'orizzonte, si prostra sulle schegge di sale e prega in silenzio, con una fede che commuove. Nel deserto c'è tempo per pensare, tanto tempo. E c'è tempo per conoscere se stessi. O meglio, per ritrovarsi. A volte si può rimanere fermi per qualche giorno in attesa che passi la tempesta di sabbia. In pieno giorno, diventa buio e non si vede più che a qualche centimetro. La sabbia ti sommerge e buca la pelle scoperta come milioni di spilli. Bisogna chiudere gli occhi e sdraiarsi per terra. Quando tutto è finito, si vedono, a chilometri di distanza, le piccole trombe d'aria che corrono via e portano la sabbia in alto, in alto, in alto. E i miraggi? Di nuovo non si accettano spiegazioni scientifiche. Sono un sogno, un miraggio, appunto. Un qualcosa che si vorrebbe ci fosse, ma che non c'è. Che fluttua e «balla» nel «nulla».

Il deserto è davvero una grande metafora della vita e una incredibile seduta di autoco-scienza. Un libro aperto di filosofia, uno spettacolo ed eterno romanzo senza finale. O, meglio ancora, un gigantesco termometro che ti misura tutte le febbri: quelle dentro e quelle fuori. Bisogna andarci almeno una volta nella vita. Come alla Mecca.

Wladimiro Settimelli

### Il piccolo Principe, le stelle e i fiori invisibili del deserto

Eravamo all'ottavo giorno della mia «panne» nel deserto, e avevo ascoltato la storia del mercante bevendo l'ultima goccia della mia provvista d'acqua. Ah! - dissi al piccolo principe - sono molto graziosi i tuoi ricordi, ma io non ho ancora riparato il mio aeroplano, non ho più niente da bere, e sarei felice anch'io se potessi camminare adagio adagio verso una fontana!

- Il mio amico la volpe mi disse...  
- Caro il mio ometto, non si tratta più della volpe!  
- Perché?  
- Perché moriremo di sete...  
Non capì il mio ragionamento e mi rispose:  
- Fa bene l'aver avuto un amico, anche se poi si muore. Io, io sono molto contento d'aver avuto un amico volpe...  
Non misura il pericolo, mi dissi. Non ha mai né fame, né sete. Gli basta un po' di sole...  
Ma mi guardò e rispose al mio pensiero:  
- Anch'io ho sete...cerchiamo un pozzo...  
Ebbi un gesto di stanchezza: è assurdo cercare un pozzo, a caso, nell'immensità del deserto. Tuttavia ci mettemmo in cammino. Dopo aver camminato per ore in silenzio, venne la notte, e le stelle cominciarono ad accendersi. Le vedevo come in sogno, attraverso la febbre che mi era venuta per la sete. Le parole del piccolo principe danzavano nella mia memoria.

- Hai sete anche tu? - gli domandai.  
Ma non rispose alla mia domanda. Mi disse semplicemente:  
- Un po' d'acqua può far bene anche la cuore...  
Non compresi la sua risposta, ma stetti zitto...sapevo bene che non bisognava interrogarlo.  
Era stanco. Si sedette. Mi sedetti accanto a lui. E dopo un silenzio disse ancora:  
- Le stelle sono belle per un fiore che non si vede...  
Risposi: - Già - e guardai, senza parlare, le pieghe della sabbia sotto la luna.  
- Il deserto è bello - soggiunse.  
Ed era vero. Mi è sempre piaciuto il deserto. Ci si siede su una duna di sabbia. Non si vede nulla. Non si sente nulla. E tuttavia qualche cosa risplende in silenzio...  
- Ciò che abbellisce il deserto, - disse il piccolo principe - è che nasconde un pozzo in qualche luogo...  
Fui sorpreso di capire d'un tratto quella misteriosa irradiazione della sabbia. Quando ero piccolo abitavo in una casa antica, e la leggenda raccontava che c'era un tesoro nascosto. Naturalmente nessuno ha mai potuto scoprirlo, né forse l'hai mai cercato. Eppure incantava tutta la casa. La mia casa nascondeva un segreto nel fondo del cuore...  
- Sì, - dissi al piccolo principe - che si tratti di una casa, delle stelle o del deserto, quello che fa la loro bellezza è invisibile.  
- Sono contento - disse il piccolo principe - che tu sia d'accordo con la mia volpe.  
Incominciava ad addormentarsi, io lo presi tra le braccia e mi rimisi in cammino. Ero commosso. Mi sembrava di portare un fragile tesoro. Mi sembrava pure che non ci fosse niente di più fragile sulla Terra. Guardavo, alla luce della luna, quella fronte pallida, quegli occhi chiusi, quelle ciocche di capelli che tremavano al vento, e mi dicevo: «Questo che io vedo non è che la scorza, il più importante è invisibile...».

E siccome le sue labbra semiaperte abbozzavano un mezzo sorriso mi dissi ancora: «Ecco ciò che mi commuove di più in questo piccolo principe addormentato: è la sua fedeltà a un fiore, è l'immagine di una rosa che risplende in lui come la fiamma di una lampada, anche quando dorme...». E lo pensavo ancora più fragile. Bisogna ben proteggere le lampade: un colpo di vento le può spegnere...  
E così, camminando, scoprii il pozzo al levar del sole. (Da «Il piccolo Principe» di Antoine De Saint - Exupéry)

#### Psicoterapia

## La sabbiera contro i disagi psichici

Una «sabbiera»: un contenitore, finito, limitato, una cassetta, con un fondo dipinto d'azzurro, in cui c'è della sabbia. Accanto, dell'acqua.

La sabbiera (50 cm per 70) attende in una stanza, silenziosa, di essere animata; nella stanza attendono anche molti piccoli e piccolissimi oggetti (animali, figure umane, case, alberi) pronti ad essere rappresentati come personaggi di un sogno attivo, ad incarnare il mondo inconscio di chi giocherà il «gioco della sabbia».

Nella stanza entrano due persone: una si metterà di fronte alla sabbia e comincerà a fare il gioco (mettendo oggetti scelti, o creando piste o montagne o laghi) raccontando così senza saperlo le storie che si agitano dentro, lasciando plasmare nella sabbia le inquietudini e il dolore della esistenza. L'altra persona starà accanto, in silenzio. È la sabbia ad agire, non il terapeuta con le sue interpretazioni. È la parola viva del mondo (prima che si faccia voce di qualcuno) ad essere nominata attraverso simboli primari - la sabbia, l'acqua - ad accogliere simboli collettivi - la casa, l'albero - fino a saper raccontare (con simboli più individuali - quella figurina di donna alla fermata del bus, o quel pescatore) un momento di vita, un blocco di crescita, qualcosa di inesprimibile in parole o di ancora inespreso nella coscienza. La sabbia diventa il luogo dove si sta «sognando con le mani» (come dice un libro a cura di Paolo Aite pubblicato dalla Rivista di Psicologia Analitica).

#### Bambini e adulti

La «sand play therapy» è un metodo terapeutico inventato dall'analista junghiana Dora Kalf e Zurigo ed è la tecnica analitica più efficace per affrontare nuclei problematici refrattari ad altri interventi. Presso l'Ospedale Pediatrico Bambin Gesù di Roma un'équipe di psicoterapeuti (Marinucci, Montecchi, Tortolani tra gli altri) sta da anni lavorando con bambini e adolescenti utilizzando la «sand play therapy». Sempre a Roma questa terapia viene usata da colleghi psichiatri in alcune USL per la cura di pazienti psicotici.

Le sabbie raccolgono le lacrime rapprese di chi non ha modo di comunicare se non attraverso sintomi spesso invalidanti. Problemi gravissimi, ansiosità, abusi e violenza vengono curati: attraverso il «gioco della sabbia» parla una realtà che non può essere detta. La sabbiera è un contenitore, uno «spazio libero e protetto» nella definizione di Dora Kalf, lo «spazio potenziale» nel linguaggio di Winnicott, in cui lasciar esistere gli oggetti come simboli: mostri, dinosauri, io-narrante di paure antichissime, divoranti, nuclei di solitudine abissale incapsulati nella psiche. Le mani si muovono sulla sabbia, nella sabbia, diventano sabbia, e si attiva il mondo immaginario al di là del controllo razionale in cui spesso anche la parola è imprigionata.

Questa tecnica all'inizio usata con i bambini si è radicata come metodo diagnostico e analitico anche con gli adulti. Ma dire tecnica o metodo è inadeguato: è piuttosto lo sviluppo di un pensiero, di una forma di creatività, è la nascita del femminile nella terapia analitica «da una costola di Jung» secondo una felice immagine di Marco Garzonio al Convegno sulle sabbie recentemente tenutosi a Milano.

Nel «gioco» ci si trova a vivere un'esperienza che in modo strano, inafferrabile, va oltre la nostra comprensione, proprio perché attiva un processo creativo, traspersonale: qui forse più che altrove l'analista e l'analizzato si trovano nel luogo libero e protetto, ma anche nel cerchio magico dell'inconscio, coinvolti a lasciar apparire nella sabbia immagini di mondi lontani, deserti e silenzio, in un «gioco del mondo» che racconta la vita. E appare la visione quando, sulla battaglia, da piccoli, facevamo castelli di sabbia o lasciavamo di noi il «per sempre» di un attimo delle nostre piccole orme.

Lella Ravasi